

Dante Alighieri Riccardi confermato presidente

Andrea Riccardi è stato confermato per altri quattro anni presidente della Dante Alighieri, la più antica istituzione che diffonde la cultura e la lingua italiana nel mondo. A Roma, l'assemblea dei soci gli ha espresso l'83% dei consensi

Le idee Il 23 marzo 1919 Mussolini fondava i Fasci di combattimento, primo passo nella scalata violenta verso il potere. L'autore di "M" spiega perché oggi è venuto il tempo di svelare il grande rimosso che accompagna la storia italiana

Il fascismo è ancora vivo dentro di noi

ANTONIO SCURATI

Noi siamo stati fascisti. Gli italiani sono stati fascisti. Il *genus* italico ha generato il fascismo. Di più: il fascismo è stato una delle potenti invenzioni (o innovazioni, se preferite) italiane del Ventesimo secolo, che dall'Italia si è propagata in Europa e nel mondo. Non suonino come provocazione queste parole. So bene che non tutti gli italiani sono stati fascisti e che molti - non moltissimi, purtroppo - sono stati antifascisti anche durante il ventennio. La mia affermazione è perentoria perché, in anni di studio e scrittura sull'argomento, mi sono convinto che sia giunto il tempo di un allargamento della coscienza civile, di una nuova, più ampia, più consapevole, più veritiera narrazione dell'identità nazionale. Ho sentito con forza che bisognava cercare una narrazione priva di pregiudiziali ideologiche, al di sopra della partigianeria della lotta politica perché questa storia priva di velami ideologici, nota eppure inaudita, porta a una condanna del fascismo ancora più radicale. L'identità nazionale italiana repubblicana si è fondata su una narrazione edificante, su un meccanismo d'identificazione positiva, su una memoria della gloriosa Resistenza antifascista (della realtà e del suo mito). Per cinquant'anni ci siamo raccontati di discendere dai partigiani della montagna. È stato giusto che così fosse, è stato necessario. Non a caso, la festa di questa identificazione positiva è sempre stato - e dovrà continuare a essere - il 25 aprile, giorno della Liberazione. Questa narrazione ha, però, comportato una rimozione: la nostra discendenza dal fascismo è stata parzialmente obliata, il lato oscuro della forza è stato proiettato ai margini della nostra coscienza storica. Per questo motivo la data fatidica del 23 marzo, cioè oggi, è stata cancellata dalla memoria collettiva. La rimozione si è spinta fino a inghiottire la toponomastica, fino all'abrasione dei marmi che



Antonio Scurati

L'autore

Antonio Scurati è semifinalista allo Strega con *M. Il figlio del secolo* (Bompiani), romanzo su Benito Mussolini

segnalano i nomi delle strade d'Italia. In piazza San Sepolcro a Milano, tabelloni didattici ricordano che fu foro romano e luogo di culto cristiano ma non un solo segno indica che in quella piazza elegante e sonnacchiosa nacque il fascismo. Ebbene, cento anni dopo è giunto il tempo di togliere l'interdizione alla narrazione del fascismo, di completare la coscienza nazionale con la consapevolezza di essere stati fascisti. Dobbiamo ricordare che esattamente cento anni fa in Piazza San Sepolcro a Milano, di fronte a una platea di pochi, deliranti partecipanti, un politico sbandato alla ricerca di una strada fondò i Fasci di combattimento. Dobbiamo conoscere la storia di quella piccola accozzaglia di reduci, facinorosi, delinquenti, sindacalisti incendiari e gazzettieri disperati, professionisti della violenza e artisti, i quali - guidati da un leader pronto a ogni tradimento, a ogni nefandezza, pronto a scommettere sul peggio e a vincere la scommessa, pur partendo

Sull'Espresso domani con Repubblica

Così il patto tra estrema destra e Lega attira le nuove generazioni nella rete nera

Domani sull'Espresso troverete un'inchiesta che mette in luce i rapporti tra la Lega di Salvini e l'estrema destra. Un'analisi dettagliata firmata da Federico Marconi e Elena Testi: vengono fatti nomi, indicati luoghi, date. La liason del sovranismo è iniziata qualche anno fa e nel tempo è diventata un serbatoio per mettere in comune idee e voti. Gli slogan sono gli stessi, immaginabile una convergenza operativa o addirittura un travaso di convenienza: "prima gli italiani", "stop all'immigrazione", "identità, patria, sicurezza". La copertina dell'Espresso ha un

titolo che non tergiversa: "Ho diciotto anni, sono fascista e voto Salvini". Scopriamo che il patto sotterraneo dei giovani nero-verdi si estende da Nord a Sud. È montato in questi anni, giorno dopo giorno, nelle scuole, nei quartieri periferici delle nostre città, dentro i centri sociali. Un abbraccio che porterà a raccogliere i suoi frutti alle prossime elezioni europee di fine maggio. L'interesse è reciproco: «I neofascisti così trovano un'importante sponda in un partito di governo e il Carroccio trova un megafono - un mezzo di radicazione - tra le generazioni

che andranno al voto». Un unico esercito animato da teste rasate e croci celtiche, che si sta traducendo in un travaso da una sponda all'altra. Tutto può essere utile all'opera di cooptazione: un convegno in un liceo, una mobilitazione studentesca, una festa in qualche città di provincia. Quello dell'Espresso è un viaggio sociale e politico alla vigilia del raduno sovranista di Verona, svelando anche (con l'articolo di Paolo Biondani e Francesca Sironi) la rete di oligarchi di Mosca che è dietro al congresso. Molta politica nazionale sull'Espresso domani (tra cui un



da un numero infimo e da una devastante sconfitta elettorale - nell'arco di soli tre anni conquistarono il potere. Gli italiani devono sapere che - contrariamente alla leggenda nostalgica secondo cui il fascismo sarebbe precipitato nell'abiezione soltanto alla fine della sua traiettoria, con le leggi razziali e la guerra - quegli uomini fecero sistematicamente uso di una

violenza brutale come strumento di lotta politica fin dal principio, che quella del fascismo è storia di sopraffazione, ma devono anche sapere che quei violenti poterono prevalere grazie all'ignavia di molti, al bieco calcolo opportunistico dei liberali e di una monarchia indegna, alla voracità di una classe politica sfnita, alla visionaria inconsistenza dei dirigenti socialisti. Infine, ma



La copertina del nuovo numero dell'Espresso in edicola domani con Repubblica



soprattutto, dobbiamo conoscere, e saper riconoscere quando si ripresenti, l'innovazione dirompente nel linguaggio della politica che il fascismo rappresentò, la seduzione potente che esercitò sul rancore diffuso nella piccola borghesia che, a torto o a ragione, si sentiva delusa dalle promesse della storia, tradita dalla casta politica, declassata dalle conseguenze di una

Nella foto in alto, la sede della Fondazione Feltrinelli con la scritta "Mai più fascismo" realizzata in occasione del convegno sui Fasci di combattimento

focus sui M5S), ma anche uno sguardo sul mondo: dai democratici nell'America di Trump (ne parla Alberto Flores D'Arcais) alla Spagna a un reportage dall'Uruguay. Donatella Di Cesare s'interroga invece sul nuovo terrore globale nel nome della patria bianca, partendo dall'attentato di Christchurch. Mentre Massimo Cacciari ed Ernesto Galli Della Loggia raccontano il ritrovato successo di Machiavelli, a partire dall'ultimo saggio di Alberto Asor Rosa. Che il ritorno del *Principe* sia un segnale?

L'evento

Fondazione Feltrinelli una Giornata di resistenza

Il 23 marzo 1919 nasce in piazza San Sepolcro a Milano il movimento dei Fasci italiani di combattimento: oggi, cento anni dopo, la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli promuove una giornata dedicata al significato di quella data. Inaugurazione alle 10, in viale Pasubio 5, con lo storico Giovanni De Luna e il segretario generale della Fondazione Massimiliano Tarantino. E reading da Anna Kuliscioff e Filippo Turati, *Carteggio*, 1922. Aperta dalle 10 alle 21 la mostra '900, *la Stagione dei Diritti. Quando la piazza faceva la storia*, a cura di Marcello Flores. E alle 18.30 "Arrabbiati, delusi, senza partito. Il fascismo cento anni fa", masterclass di Antonio Scurati.

crisi epocale, minacciata nelle sue poche certezze e nei suoi piccoli possedimenti da un "invasore" straniero (i socialisti dipinti dalla propaganda fascista come portatori della "peste asiatica" perché seguaci della rivoluzione russa). Sto proponendo una riabilitazione, una revisione, una memoria condivisa? Al contrario. Sto affermando che, se nel dopoguerra fu necessaria la narrazione edificante e ideologica della Resistenza, oggi lo è poter raccontare Mussolini e il fascismo senza pregiudiziale ideologica, senza remore e senza sconti (per nessuno).

Questa maturità intellettuale deve oggi essere raggiunta, non solo da pochi storici di professione, ma da tutti noi. Dobbiamo maturare fino al punto di poter riconoscere che i fascisti delle origini furono affascinanti e sciagurati, che Benito Mussolini creò l'archetipo del leader che guida un popolo non precedendolo verso mete elevate ma seguendone gli umori più cupi, capace di prosperare su passioni tristi, sul caos, sullo smarrimento, capace di fare leva su ottime ragioni ma convertendole sistematicamente in torti. Dobbiamo fare questo salto di coscienza civile per rinnovare le ragioni dell'antifascismo, che sono, semplicemente, quelle della democrazia, del progresso, dell'uguaglianza, della convivenza civile.

Oggi, cento anni dopo, possiamo riappropriarci della storia del fascismo come segno del fatto che non le apparteniamo più. Non nel timore che si ripeta, perché non si ripeterà. È vano - talvolta anche un po' ridicolo - inalberare quotidianamente la bandiera dell'antifascismo militante. Molto più utile, e serio, tenere ben alta la bandiera di una matura democrazia, addestrandosi a riconoscere le continue metamorfosi storiche della pulsione antidemocratica.

— © Antonio Scurati. In agreement with The Italian Literary Agency

New York Monet all'asta in cerca di record

I Covoni di Claude Monet torneranno all'asta in primavera da Sotheby's. Il quadro, realizzato nel 1891, appartiene alla serie dei "mucchi di fieno", la stima si aggira intorno ai 55 milioni di dollari. Appuntamento il 14 maggio

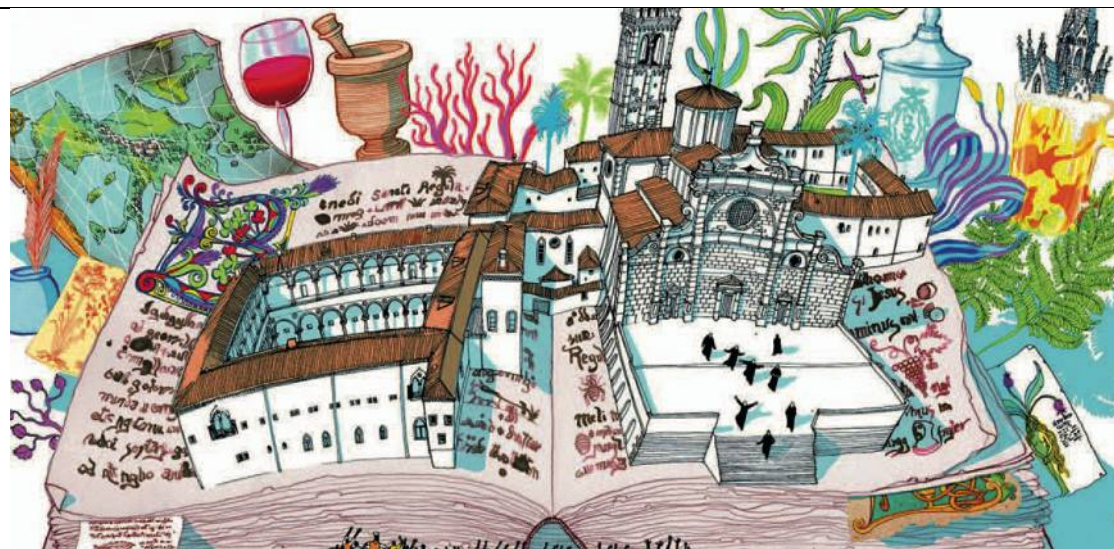


ILLUSTRAZIONE DI CARLO STANGA

"Il filo infinito" di Paolo Rumiz: il racconto sulle tracce di San Benedetto tra passato e presente

Viaggio alla ricerca del monachesimo dove nacque l'Europa

ENZO BIANCHI

«Sono preoccupato per il destino di Europa. Forse sarà travolto dall'urto del Globale con la complicità dei professionisti della paura. Ma so che abbiamo il dovere della speranza». Così, in una frase al termine della penultima tappa del suo itinerario, Paolo Rumiz spiega il senso del cammino che ha voluto intraprendere attraverso una striscia dell'Europa - da Norcia alla Francia e alla Germania passando per il Sud Tirolo - sulle orme di san Benedetto. Ne *Il filo infinito* che ora raccoglie le puntate di un avvincente viaggio narrato sulle pagine di questo giornale, Rumiz riesce a porre al servizio di un'idea concretissima di Europa due sue qualità: quella del viaggiatore attento che si lascia guidare da intuizioni successive nate dall'ascolto delle persone che incontra e quella di chi riesce, pur attendendosi su particolari che sembrerebbero fuori tema, a trasmettere l'essenziale di un'esperienza. Narrare l'Europa attraverso alcuni dei suoi monasteri significa far parlare terre faticosamente dissodate e manoscritti gelosamente custoditi, far cantare fabbriche di birra e cantine assieme a cori monastici e organi di chiese, ascoltare la voce che sale da pietre impregnate da secoli di presenze oranti. Ma il racconto di Rumiz non indugia alla retorica: viaggiare lentamente, prendersi il tempo di acclimatarsi, dormire, mangiare, sostare accanto ai monaci che pregano, ascoltarne le parole quasi mai stereotipate... tutto questo consente di andare al cuore della vita monastica, saperne leggere lo spartito. E il monachesimo - che in Europa occidentale e centrale è stato essenzialmente quello benedettino (non a caso il viaggio inizia e termina a Norcia, luogo natale di san Benedetto) - si è caratterizzato non solo per il

celeberrimo adagio "ora et labora", ma per un ben più articolato equilibrio tra lettura-studio-preghiera - cioè "cultura", radicata nella sacra Scrittura - e "coltura" della terra e dell'ambiente circostante. *Amour des lettres et désir de Dieu* - tradotto in italiano con *Cultura umanistica e desiderio di Dio* - era significativamente il titolo di un libro di Jean Leclercq dedicato al monachesimo medievale. E *amatores loci*, amanti del luogo in cui si stabilivano, erano chiamati i monaci fondatori di un nuovo insediamento. Con questo equilibrio il monachesimo ha saputo offrire un senso alla storia, riscrivendone alcune pagine senza timore di andare controcorrente: cosa significava, infatti, in un'Italia in cui vigevano contrapposti il diritto romano in decadenza e il diritto visigoto, riunire comunità sotto una stessa regola di vita, condivisa da latini e "barbari"?

È la riscoperta di una pratica religiosa autentica e civile che ha avuto caratteri di "controcultura", di tacita contestazione dell'ordine stabilito

Il libro



Il filo infinito di Paolo Rumiz (Feltrinelli, pagg. 176, euro 15)

Cosa significava legarsi stabilmente a un territorio in epoche e lande in cui scorrerie, carestie e fuga dalle campagne riducevano in miserie intere regioni? I monaci in Occidente sono stati i primi uomini liberi a lavorare la terra, fatica fino ad allora riservata agli schiavi. Senza trascurare il dato - che Rumiz riesce a far emergere - della fondamentale uguaglianza nell'essenziale tra monachesimo maschile e femminile: lo stesso accesso delle donne all'istruzione per molti secoli è stato patrimonio quasi esclusivo degli ambienti monastici. Sì, il monachesimo nelle sue stagioni più autentiche è sempre stato abitato da un'istanza di "controcultura", di tacita contestazione dell'ordine stabilito che gli fa percepire la vita "normale", individuale e collettiva, come priva di gusto e di senso. Questa sensazione conduce il monaco a una presa di distanza radicale e, per reazione, alla ricerca di un genere di vita capace di ricostruire un nuovo ordine di valori e nuove relazioni sociali. Educazione precedente, doti carismatiche, familiarità con la Scrittura, confronto fraterno: tutto converge per la creazione di un mondo "nuovo", un luogo in cui tutti possono vivere la fraternità, possedendo ogni cosa in comune e assumendo ogni decisione insieme. Scelta controcorrente, eppure resta il dato che è possibile rigettare solo ciò che già si possiede: così la vita monastica vive una serie di apparenti paradossi che la portano a recuperare "altrimenti", in modo diverso, rigenerato, elementi culturali propri del contesto sociale abbandonato. Forse è per questo che Rumiz termina la frase sul destino di Europa, che ho usato come incipit, con un auspicio che si fa quasi certezza: «E [so] che tra le montagne italiane si nascondono la formula e il mistero della rinascita».